

FAVOLE DALLA BOSNIA

Cenerentola a Sarajevo

Come sanno i lettori di favole, quelle italiane riunite da Calvino o quelle di tutto il mondo diffuse in una serie degli Oscar Mondadori, il loro repertorio fantastico è insieme universale e specifico, perché da un lato gli stessi motivi migrano e raramente si può intracciare

l'esatta origine, e dell'altro ogni rielaborazione o variante apporta particolarità inconfondibili di colori, gesti, respiri, usanze. Musical. Daniele Giancane, docente di letteratura per l'infanzia all'università di Bari, ha curato per l'editrice leccese Besa

(tel. 0832/243937) una raccolta di testi popolari provenienti dalla Bosnia in cui descrive come esempio i paesaggi della storia di Cenerentola da Baske a Ferrait al Grimm, arrivando fino alla pastorella bosniaca costretta a infinite prove per scampare alle minacce della matrigna. La soccorrono le oasi della madre, macellata dopo essere stata trasformata in mucca, e un gallo che all'ultimo momento strida avvisando il principe che la perfida

matrigna ha nascosto sotto l'abbeverato la ragazza meravigliosa da lui notata in chiesa. Le fiabe bosniache sono caratterizzate dal loro collegarsi alla cultura islamica, specie al ciclo delle «Nite e una notte», dal gusto orientale per le deviazioni e complicazioni della trama (si veda la fitta sequenza di porpezio di «Il melo d'oro e del nove pavonese») e soprattutto dal concentrarsi sull'amore come nodo

dell'esistenza, vaglio del carattere, stella polare del destino. E bisogna notare come una società ritenuta maschilista renda protagonista di vicende esemplari donne coraggiose quanto belle, più veloci dei cavalli e più scaltre dell'imperatore. Tra draghi e diavoli, arguzie e prodigi, colpisce poi il pregio in cui è tenuto il silenzio: tacendo con grandi pene per nove anni una ragazza salva i nove fratelli trasformati in lupi e

tenendo a lungo segreto un proprio sogno il povero Celo si guadagna tre città e due nobili mogli. Leggere queste fiabe, illustrate con talento da Stefano Fabbri, è un'occasione in più per conoscere un altro po' questa nostra vicina martoriata e incenerita, ma tenacemente decisa alla speranza, con l'augurio che anche per la Bosnia canti un gallo esclamando l'evidente: che quella terra è lì, sotto l'abbeverato dove l'ha

costretta a rintanarsi l'odio, ma è pronta a uscire con i suoi abiti splendidi a dimostrare quanto merita la scarpina incantata e la perduta felicità

DANIELE GIANCANE FIABE BOSNIACHE BESA P. 92, LIRE 15.000

RISCOVERTE. Luigi Bartolini da De Sica e Zavattini alla «Ragazza caduta in città»

Ma quel film non gli piacque

Luigi Bartolini, scrittore, pittore e incisore, scomparso ventuno anni fa, è noto soprattutto per un racconto, «Ladri di biciclette», da cui Zavattini e De Sica trassero il famoso e fortunato film (il libro venne ripubblicato un paio di anni fa negli Oscar Mondadori). Bartolini parebbe poco condivide la trasposizione cinematografica del suo racconto. In realtà Bartolini fu scrittore assai fertile e di grande qualità, come testimonia il racconto che un editore di Cava dei Tirreni, Avagliano (via Atenolfi 28, 04103 Cava dei Tirreni, tel 069/443824, fax 444711) pubblica ora, «Ragazza caduta in città» (p. 78, lire 12.000) nella collana del Melograno diretta da Michele Prisco.



Vittorio De Sica e una inquadratura di «Ladri di biciclette»

Usato da De Sica e Zavattini in direzione esattamente contraria a ciò che era, quel racconto fu pretesto per un capolavoro populista del cinema mentre era all'origine un picaresco sfogo post-bellico decisamente anti-populista. La bicicletta «vera» era stata rubata al pittore medesimo, che avrebbe narrato poi gli ambienti in cui aveva tentato di ritrovarla (rimasti per buona parte nel film) attraverso un'umanità di basso corno e di basso sentite incossa dal bisogno e dalla fame oltre chedall'abitudine invelenata al raggio, al furto, alla menzogna. Bartolini s'arrabbiò molto con il film tanto anche se dal suo successo vennero al libro nuove edizioni e traduzioni straniere, era davvero difficile immaginare esiti più diversi di uno stesso aneddoto. Se oggi ci chiedessero di scegliere tra film e racconto quale sceglieremmo? A me piacciono molto entrambi, nella loro diversità. Si possono amare entrambi? Si può. Ma invece è possibile e forse necessario scegliere tra Zavattini (maestro spravalutato) e Bartolini (maestro dimenticato), e io scelgo decisamente il secondo. Il suo occhio non è offuscato da alcun presupposto «bionista» la sua crudeltà cerca tenerezza in spazi non compiaciuti. La sua attenzione e comprensione dei dolori dei protagonisti (che non sono mai «mostrati») non ha mai nulla di predeterminato e di ideologico. Nulla del «dover essere» che sentiamo pesare su Zavattini il quale rinunciò peraltro alla sua vena più crudele (e l'aveva anche lui) proprio con il neorealismo e non raggiunse mai con i suoi soggetti - salvo in brani in aneddoti - il grado di verità che aveva raggiunto, sotto il fascismo (con la famosa «trilogia» e quanta verità era già nei suoi titoli) il marxismo esasperato e ironizzato che lo distingueva. «Parliamo tanto di me la distanza affettuosa ma in un rifiuto esplicito di condiscipolo» in i poemi sono matto).

La bicicletta rubata la ragazza perduta

maniera. «Ragazza caduta in città». Esempio per molte cose: per esempio per lo stile che nella prefazione Lalla Romano (che con Giorgio Zampa, Vanni Scheiner e Ruggero Savinio è a mia conoscenza uno dei pochi critici maturi nati di Bartolini scrittore) definisce «prosa felice e ora legge e solare» ora asciutta e forte come incisa dal bulino di un Durer (o dal suo stesso bulino).

l'anni fa le opere pubblicate da Vallecchi da certi editori minimi e minori e infine da Mondadori che avviò addirittura negli anni Sessanta (su spinta di chi?) una collana di «Opere di Luigi Bartolini». Ecco alcuni dei suoi libri che lo prediligono tutti di racconto: «Cane scordero» (1942), «Amata dopo» (1949), «Signora malata di cuore» (1954) e questo «Ragazza caduta in città» che era in origine accompagnato da altri due racconti per le edizioni del Soleo: «Città di Castello» 1945.

Tra le altre opere di Bartolini vanno almeno citati il romanzo «Il mezzano Alpino» (1951) gli scritti numerosi di critica d'arte e di critica del costume da «Il polemico

misantropia di un Landolfi» (tentato bensì dalla deformazione fantastica). Diversamente da loro per la vena simile a nessun altro Bartolini ha dalla sua una qualità insulata nelle nostre lettere. L'attenzione amore per le donne. Se un editore mi offrisse di mettere insieme una selezione delle opere di questo scrittore, compilarci automaticamente e miratamente una antologia di ritratti femminili.

che non si nega la luce pittonica la sobrietà aspra del racconto che rinfaccia il reale e concreto e che nasce direttamente dalla costola del elzeviro (Bartolini ne scriveva di mirabili soprattutto su «Il mondo di Parunzio»). Sono cronaca e diano sempre questi racconti ma anche con stazionario emmentemente morale di una morale che rifiuta le convenzioni sentimentali del tempo. Anche qui per esempio in rapporto ai comportamenti femminili. Uno straordinario descrittore di temperamenti femminili di insubilità e furberie e di aspirazioni sane e malsane (di quante modelle aspiranti attrici degli anni del dopoguerra Bartolini tracciò il ritratto?) di ribellioni e di scelte rischiose e il nostro autore? F come è viva la figura della Pupina di questo racconto con l'adina rubata carente e maledetta con tutti le sue menzogne e i suoi sogni con tutte le sue piccole astuzie che la preferanno le perdono l'hanno perduto.

Lasch: questa democrazia per finta

Scomparso nel 1994 Christopher Lasch ha scritto al più originali saggi di critica sociale. Anticonformista colto e brillante Lasch ha individuato i tratti deboli delle teorie e delle pratiche sociali senza nessuna concessione a mode e scuole. È rimasto coerentemente un pensatore contro corrente e inventa liberamente ha avuto un seguito in tutto. Ma ha scritto grandi libri e la «cultura delle élite» nei suoi capitoli centrali è davvero un grande libro che fa pensare e che se esistesse ora uno spazio pubblico di dibattito farebbe discutere. La tesi centrale è che le élites quantomeno quelle statunitensi abbiano fondamentalmente tradito la promessa democratica. Hanno gradualmente ridefinito la democrazia fino a farla diventare semplicemente un insieme di rituali e costumi per fare circolare in maniera limitata le classi politiche per ottenere un po' di ricambio anche con l'insediamento degli elementi migliori

delle classi medie e bassi per produrre decisioni (e non decisioni). Con grande vigore Lasch obietta che la democrazia sarebbe e sarà ben poca cosa se si riduce alla circolazione delle élites e alla produzione delle decisioni. L'attrattiva e la promessa democratica erano e dovrebbero continuare a essere ben altre. Così stavano nel tentativo di annullare il livello generale di competenza di energia e di impegno in solitudine di virtù. Così deve tornare ad essere anche se questo rovesciamento di priorità implica una totale ristrutturazione delle società e delle politiche democratiche come le abbiamo conosciute negli ultimi decenni persino al momento della vittoria della democrazia subito seguita dal disincanto con la democrazia

Allora suggerisce Lasch di ventata opportuno rilevare anzitutto che i democratici sono signori con se stessi e con gli altri. «La democrazia esige da noi qualcosa di più impegnativo dell'equilibrio illuminato dell'apertura mentale e della tolleranza». I comportamenti paternalistici nei confronti delle minoranze (e crediamenti rispetto a richieste di abbassare gli standard, le ristrutturazioni curricula scolastici per accomodare le storie particolari non soltanto urbano contro gran parte della storia americana) di lotta per il miglioramento dei singoli e dei gruppi ma invece uno per compensare il livello culturale complessivo della società e dei gruppi a vantaggio delle élites consolidate. Queste élites sono favorevoli a consentire il degrado che non le

nuovi e nuovi focoli. Anzi ammontano le loro disconferme di mezzi come le opportunità di apprezzare i comuni e stili di vita alternativi. Questo rileva sarà istintivo Lasch e un approccio intuitivo alla moralità. Ne consegue una lezione di moralità scarna e dura: «Non dobbiamo più parlare di tolleranza ma riserviamo il rispetto per la sintonia di similitudine proprie sofferenze per ascoltare. Rispettiamo coloro che sono disposti ad assumere la responsabilità delle loro azioni e che si sottopongono a criteri di giudizio generali e severi applicati in maniera simile».

Come tutto questo possa essere creato o vero ricostruito in società democratiche barocche troppo permissive e quindi indifferenti più che indifferenti è un problema che Lasch non intende affatto eludere. Le sue proposte

di soluzioni sono varie ma tutte fanno leva da un lato sull'istruzione quindi su una diversa organizzazione, produzione e diffusione della cultura e d'altro lato sul riarrangiamento di spazi non politici ma sociali del discorso politico quello che intimo alle comunità e alle élites. Perché però Lasch rievoca le sue proposte molto più fuori dalla scuola che nella vita? Le sue osservazioni sul bisogno di un modo di apprendimento hanno validità generalizzante. Qui subentra il discorso sugli spazi pubblici di dibattito. Il punto di partenza cruciale è la considerazione che «la nostra» esigenza di informazione affidabile è quindi il dibattito democratico che nascono durante le discussioni sulle azioni di intraprendere. Soltanto sottoponendo le nostre preferenze e i nostri progetti all'esame del dibattito am-

se in questo compito non stampasse. Poiché comunque la democrazia non può risolversi in uno stato che preveda a tutto dall'istruzione all'assistenza in maniera per quanto efficiente anonima ma richiede partecipazione consapevole e influenza effettiva se le élites non si rivelano tali per la capacità di aprire dibattiti che facciano emergere le informazioni e scartare le pretese. Il risultato prevedibile il quadro istituzionale non viene messo in dubbio ma sarà molto differente. La qualità della democrazia e soffrirne. Dopodiché non mancheranno le élites pronte a correre a giustificare il restringimento della democrazia e a rizzarsi di nuovo.

CHRISTOPHER LASCH LA RIBELLIONE DELLE ELITE FELTRINELLI P. 212, LIRE 40.000